

CARATTERI DEMOGRAFICI E AGRARI DELL'ITALIA SECONDO UN'OPERA RECENTE⁽¹⁾

Ai nostri lettori non è certo ignoto il nome del prof. UGO GIUSTI, dato che l'interessamento alla geografia di questo chiaro studioso di problemi demografici ed economici è di vecchia data. Come capo del reparto statistico del Comune di Firenze prima, quindi nel suo ufficio all'Istituto Centrale di Statistica e in epoca più recente quale segretario dell'Istituto di Economia Agraria, egli, sempre pronto a istituire confronti e ad abbracciare larghi orizzonti con spirito critico, ha avuto campo di portare molti contributi utili anche alla nostra scienza, studiando l'addensamento e l'affollamento dei maggiori centri italiani (1913) e il loro sviluppo demografico (1936), raccogliendo dati sulla superficie e la popolazione delle nostre isole (comunicazione al congresso geografico di Genova), mettendo assieme l'Annuario statistico delle città italiane (1929), curando una migliore esecuzione dei censimenti della popolazione, dirigendo, assieme al Toniolo, la grande indagine sullo spopolamento montano (1932-38), tanto per ricordare alcuni dei lavori e delle attività che hanno più stretti rapporti con la geografia.

Ora egli ha pubblicato un'opera che gli deve esser costata di certo un lungo lavoro e che è una miniera di notizie e di dati, riuniti tra loro da osservazioni metodiche, da confronti e da constatazioni originali, scritta con garbo, documentata spesso da citazioni opportune, tra cui abbondano quelle geografiche, senza che manchino del tutto le letterarie. Di essa dovremo accontentarci, se ne saremo capaci, di dare un'idea dell'importanza, soffermandoci su alcuni argomenti e problemi che toccano più da vicino la geografia, dato che sarebbe impossibile riassumere il contenuto, tanto abbondante e variata è la materia, raccolta spesso in lunghe note.

Scopo del lavoro è di mostrare «con quanta varietà di aspetti si presentino territorialmente i diversi fenomeni economici, sociali e demografici che generalmente si guardano e si studiano per l'intero paese e per grandi circoscrizioni», istituendo a questo scopo unità territoriali più ristrette, fissate con criteri geografici, e soprattutto più omogenee, perchè in esse non si confondano le singole manifestazioni spaziali e meglio risultino i legami intercedenti tra i diversi fenomeni. Come è ben noto, la nostra circoscrizione politico-amministrativa si basa essenzialmente sui *comuni* e sulle *province*, gli uni troppo numerosi (7.339 nel 1936) per poter esser presi in considerazione in confronti estesi a tutto lo stato, le altre troppo grandi e disformi con limiti amministra-

(1) U. GIUSTI, *Caratteristiche ambientali italiane agrarie-sociali-demografiche 1819-1942*. Roma, Ist. Naz. di Economia agraria, 1943, pp. 346, con 12 cartogrammi e 1 carta di orientamento.

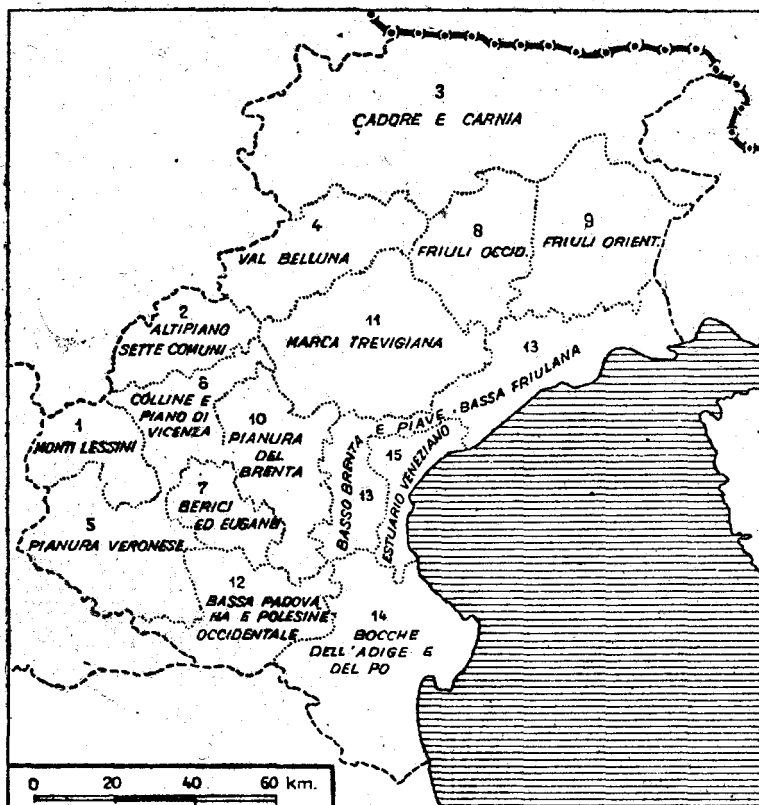
tivi che spesso separano masse costituenti unità omogenee, «nessuna informata ad un principio generale, la più parte immaginate secondo l'opportunità de' luoghi o gli umori del momento... provincie... deile quali ve n'ha che sono [all'epoca in cui scriveva il CORRENTI], come Porto Maurizio e Massa, toppe e rappezzi; o distretti urbani, come Livorno; o poco men che regioni come Torino, Genova, Umbria, Basilicata». Esistono, è vero, le *regioni*, e fino a poco tempo fa (1927) anche i *circondari*, ma le une, che pur hanno una reale importanza storica, etnica e dialettale, non hanno mai formato una circoscrizione ufficiale d'ordine superiore e compaiono timidamente nelle statistiche sotto il nome di *compartimenti*, mentre «quei corpi senza nervi che sono i circondari», i quali avevano a capo un sottoprefetto e formavano una circoscrizione puramente statale, erano stati creati in epoca recente «per non cancellare le antiche provincie sarde d'un tratto» e non possedevano una fisionomia geografica che li individuasse. Lo stesso si può dire dei *distretti* delle provincie venete, perdurati dal 1866 al 1912 (1), che servirono ad ogni modo, come del resto i circondari, a raggruppare i comuni nelle statistiche ufficiali e specialmente nei censimenti.

Un passo innanzi vien fatto nel 1921 quando, per iniziativa del BENINI, fu istituita la *circoscrizione del catasto agrario*, che venne ad inserirsi come ripartizione intermedia tra il comune e la provincia. Ma poichè il numero delle zone delle circoscrizioni agrarie è troppo elevato (789) e malamente si presta a confronti, il Giusti pensò all'opportunità di istituire delle circoscrizioni territoriali indipendenti dall'organismo politico-amministrativo statale e del tutto nuove, «le quali siano al tempo stesso formate con criteri naturali, economici e sociali». Nella scelta egli ha seguito principalmente i seguenti criteri: istituire un numero di unità territoriali sufficiente, evitando il frazionamento eccessivo che avrebbe impedito una visione d'insieme delle caratteristiche ambientali; cercare possibilmente la corrispondenza dei territori con unità geografiche già note (p. es. Monferrato, Lomellina, Langhe, Sila, ecc.); valersi per base delle zone del catasto agrario, le quali sono già sufficientemente omogenee, facendo ricorso ai comuni (e spezzando quindi le zone agrarie), tutte le volte che disformità troppo grandi lo consigliavano, mentre invece se tali disformità derivavano da comuni particolarmente ampi non è stato possibile rompere l'unità; abbandonare i limiti provinciali, considerati troppo artificiali, mantenendo invece come unità d'inquadramento i compartimenti, con opportune modificazioni dei limiti attuali, ottenendo una nuova *divisione compartimentale*, che tuttavia è poco diversa dalla consueta (2).

(1) Il caso di stati suddivisi in ripartizioni diverse si riscontra pure in Inghilterra (*country e country brought*) e nella Scozia (*royal burghs, parliamentary burghs e police burghs*) e va messo in rapporto con ragioni storiche. Diverso è il caso dei paesi sudamericani (p. es. l'Argentina), dove esiste un sistema multiplo di suddivisioni, in province per le parti più popolate, e in territori per le parti periferiche. Cfr. A. MELON, *Las unidades politico-geograficas*. Estudios geograficos, II, 1941.

(2) Nel corso del lavoro il Giusti propone pure due nuove ripartizioni d'ordine superiore, una (p. 249 e 306) in 8 *regioni demografiche* (nord-occidentale, nord-cen-

In base a questi criteri, dopo molte prove, sono stati ottenuti 178 territori (1), aventi una superficie media di 1748 kmq. (di contro a 3299



I territori del Veneto secondo la ripartizione del GIUSTI

delle provincie e 393 delle zone agrarie) e una popolazione media di 241 mila ab., un poco superiore alla metà delle provincie, mentre è più di

trale, nord-orientale, centrale superiore, centrale inferiore, meridionale, Sicilia, Sardegna), l'altra (p. 269) in 7 regioni tenendo conto del rilievo (*ripartizione naturale*); da questo punto di vista distingue: alta montagna alpina (con densità di popolazione di 49 ab. per kmq.), bassa montagna e collina alpina (210), pianura padana (261), montagna appenninica (75), collina e pianura appenninica (171), Sicilia (156), Sardegna (43).

(1) Criteri geografici sono serviti di base per la recente suddivisione amministrativa della Bulgaria (agosto 1936), che ha ripartito lo stato in 7 distretti (*oblasti*) e 91 circondari. Questi ultimi hanno una superficie media di 1.134 kmq., alquanto inferiori ai territori del Giusti. Cfr. Bollettino della R. Società Geografica Italiana, 1935, pp. 64-5. Il problema della suddivisione interna dei territori politici è conside-

4 volte quella media delle zone agrarie (1). I territori risultano abbastanza omogenei, come appare dal fatto che 152 di essi sono compresi tra 500 a 3500 kmq., quelli estremi essendo rappresentati da Zara a Lago-sta (110 kmq.) e dalla montagna lucana (8.036 kmq.); come popolazione 156 di essi hanno tra 151 mila e 500 mila ab., con un minimo di 21.700 per l'alta Valtellina (con Livigno) e un massimo di 2.089,2 mila per la pianura milanese. Il numero dei comuni compresi in ogni territorio è molto diverso, dato che si va da un massimo di 211 nel Monferrato, Astigiano e Colline del Po a un minimo d'un solo comune per i territori di Apuania e dell'Agro Romano. Un certo squilibrio è anche in rapporto col fatto che mentre ogni provincia ha un comune capoluogo (che influisce sul totale con aspetti suoi particolari, di carattere demografico, sociale ecc.), solo una metà dei territori comprende una sede prefettizia. Ma quello che conta dal punto di vista geografico è soprattutto di vedere che fisionomia abbiano i territori istituiti dal Giusti. Meglio di tutto è riferirci a un compartimento concreto, p. es. il Veneto, che si presta meglio di altri perchè non ha subito modificazioni di rilievo in seguito alla riforma del 1927. In luogo delle 8 provincie consuete esso viene ripartito in 15 territori, come risulta dall'unità cartina. Nell'insieme quell'omogeneità che si ricercava appare sufficientemente raggiunta, anche se in qualche caso sarebbe stata forse desiderabile una ripartizione diversa. Così per esempio spiace di veder smembrato il Polesine (2), regione naturale ben definita, l'unica, in fondo, che abbia la Pianura Veneta, il quale « non si può considerare nè zona deltizia, nè zona spettante alla bassa pianura veneta, ma come zona di transizione tra le due » (O. MARINELLI) e di trovar abbinato alla Carnia il Cadore, che ha una fisionomia propria tanto ben individuata. D'altra parte non era possibile che tutte le unità storico-geografiche tradizionali, così numerose nel Veneto (come Zoldano, Alpago, Ampezzano, Comelico, Agordino, Valpollicella, Valpantena, ecc.) trovassero posto nella nuova suddivisione; chi vorrà occuparsi di queste minori regioni dovrà quindi necessariamente ricorrere alle fonti originali e lo stesso va detto per le province, a meno che non si possano ricomporre sommando due o tre territori. Il problema che ha dovuto risolvere il Giusti è del resto strettamente connesso con la definizione di *regione*, che ha affaticato tanti geografi (tra gli altri in Italia O. Marinelli, Ricchieri, Toschi). Come già chiaramente aveva intravisto il Marinelli si possono dare due definizioni diverse di regione. Secondo l'una, perchè una regione si possa dir tale si richiede

rato con una certa ampiezza nel noto *Trattato* del WAGNER (vol. III della trad. it., pp. 225-31).

(1) Per cfr. sarà opportuno ricordare che gli « arrondissements » francesi hanno una superficie media di 1.500 kmq.

(2) Veramente il dipartimento del Basso Po dell'epoca napoleonica aveva abbinato le province di Ferrara e di Rovigo; ma, mentre la ripartizione fondamentale francese ha basi geografiche abbastanza solide (come mostra il VALLAUX nel suo articolo *Les aspirations régionalistes et la géographie*, *Mercure de France*, XXXIX, 1928, pp. 568-85), quella veneta ricalca in genere gli antichi confini provinciali o quando se ne discosta lo fa per ragioni politiche.

una certa omogeneità di caratteri fisici ed antropogeografici (ed è questo appunto che ha guidato il Giusti nella sua ripartizione), mentre secondo altri si domanda al contrario una certa varietà, con caratteri di integrazione nel campo economico, che permetta ad un paese una vita politica ed economica indipendente o quasi, dando agli abitanti un carattere comune (1). Ora quest'ultima definizione meglio si adatta a regioni più propriamente antropogeografiche, come sono le nostre, dato che, più omogenei sono i caratteri fisici di una regione e meno adatta essa sembra ad una società umana che voglia vivere a sè, indipendente per rispetto politico ed economico dalle vicine, mentre l'altra vale piuttosto per le regioni fisiche, come afferma anche il VALLAUX (« nous entendons par région naturelle une étendue de territoire où les caractères généraux du paysage, structure du sol, relief, climat, distribution des eaux, végétation montrent des rapports à peu près constants et faciles à encadrer dans une définition d'ensemble »). Le regioni antropogeografiche abbracciano di solito gruppi di territori che si completano a vicenda, in modo da costituire delle associazioni organiche, a base prevalentemente fisico-storica nei paesi di vecchia civiltà e fisica-economica per quelli di recente popolamento, senza che sia possibile una definizione univoca; « les unes sont dominées par des facteurs ethnique, d'autres correspondent à une stratification sociale complexe, d'autres relèvent d'avantage l'influence d'une ou plusieurs formes d'activités ou d'une technique déterminée; d'autres, enfin, répondent à une tendance ou à une conception politique. Cette complexité dans les combinaisons régionales rend évidemment l'inventaire particulièrement délicat et long à établir » (CHOLLEY). A questo abbiamo voluto accennare per far comprendere che l'argomento di cui si è occupato il Giusti è del massimo interesse geografico e che, se anche in qualche caso possono essere proposte delle varianti al suo schema, egli ha posto il problema su basi concrete.

Una volta suddivisa l'Italia in 178 territori, egli ha procurato d'inquadrare in essi i dati disponibili. Con un lavoro da certosino che par quasi impossibile sia stato compiuto da un privato colle sue sole forze, quando uffici ben attrezzati, con decine d'impiegati, da anni non pubblicano nulla di utile, egli ha costruito 9 tavole fondamentali (pp. 113-86) nelle quali territorio per territorio in 136 colonne vengono riferite più di 24 mila notizie, che costituiscono una miniera di dati per ricercare e approfondire eventuali connessioni tra un fenomeno e l'altro. Se si tien conto che i volumi dei più antichi censimenti della popolazione sono ormai introvabili, che i 94 fascicoli del catasto agrario contengono ben 11.360 pagine e che i volumi dei censimenti industriali malamente si consultano senza leggere le lunghe avvertenze che accompagnano le tabelle, si può avere un'idea dell'utilità del lavoro compiuto, che risparmierà ai geografi tempo e fatica, condensando in un volume maneggevolissimo un'infinità di dati dispersi in centinaia di pubblicazioni. Una decima tavola presenta sinteticamente una ventina di carat-

(1) O. MARINELLI, *La divisione dell'Italia in regioni e province con particolare riguardo alle Venezie*. L'Universo, 1923.

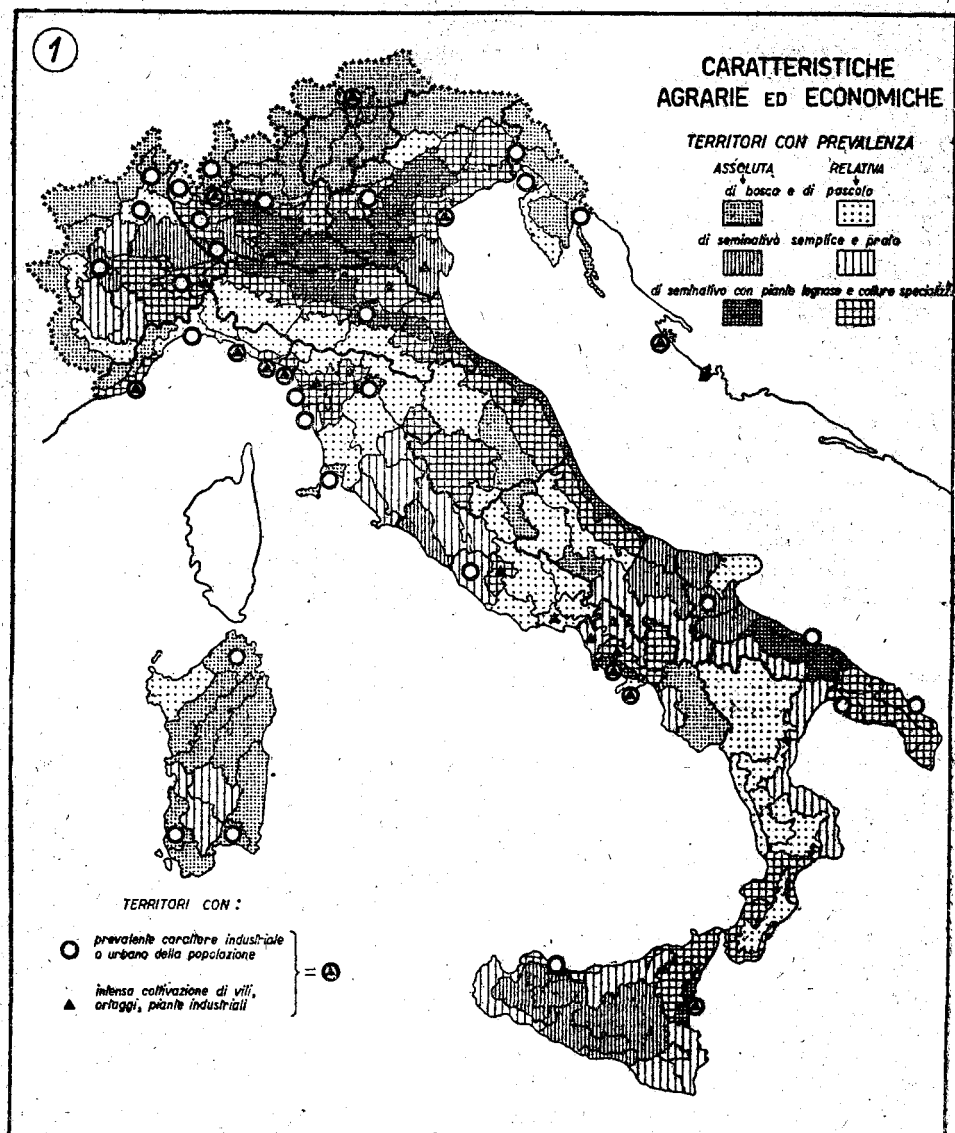
teristiche dei 178 territori. Molto opportunamente i numeri decimali sono stati assai ridotti praticando abbreviazioni radicali perchè, come nota assennatamente il Giusti, lo sfoggio di cifre, oltre a crescere il costo delle pubblicazioni, toglie semplicità e chiarezza all'esposizione e contribuisce a rendere ostica al pubblico la produzione statistica. E questo è tanto più giustificato se si pensa alla relatività dei dati assoluti; p. es. nel caso della popolazione per il calcolo artificioso, nell'indagine demografica del 1936, di una popolazione speciale ottenuta aggiungendo ai presenti nel Regno quelli che si trovavano temporaneamente in A. O. I. e ancor più, anteriormente al 1931, per il « gonfiamento » dei dati relativi alle province meridionali, « dovuto a negligenza o deliberato proposito di amministrazioni comunali o dei loro incaricati, specialmente nelle Puglie, nelle Calabrie e in Sicilia », e che ha reso necessarie alcune correzioni per rendere paragonabili le cifre (pp. 243-55).

Le tavole nelle quali sono stati raggruppati i dati sono le seguenti: I, Superficie e qualità di coltura. — II, Coltivazioni e prodotti. — III, Caratteristiche delle aziende agricole e densità del bestiame. — IV, Popolazione, densità, distribuzione altimetrica delle dimore. — V, Distribuzione territoriale della popolazione. — VI, Caratteristiche demografiche, sociali e culturali. — VII, Distribuzione territoriale e sociale della popolazione agricola. — VIII, Natalità. Mortalità. Incremento naturale. Sviluppo demografico. — IX, Territori di immigrazione e di emigrazione. I dati per divisioni compartimentali invece di essere ripartiti tavola per tavola sono raggruppati in 9 apposite tabelle, nelle quali si dà pure la media del Regno.

Per permettere agevolmente lo studio dei rapporti tra fenomeni d'ordine diverso sono stati pure costruiti 12 *c a r t o g r a m m i* prendendo per base la suddivisione dell'Italia nei 178 territori; essi si possono consultare anche durante la lettura del volume e sono accompagnati da opportuni commenti esplicativi. Il confronto con cartine simili, inserite nell'Atlante fisico economico della C. T. I e costruite in base alla circoscrizione provinciale, mostra i vantaggi che si ottengono con la nuova ripartizione. Un cartogramma d'orientamento posto in fondo al volume indica d'ogni territorio i confini e il numero d'ordine entro ognuna delle 16 divisioni compartimentali. Meno opportuno da un punto di vista geografico ci sembra l'espedito di rappresentare per mezzo d'un colore azzurro, insieme alla caratteristica che forma l'oggetto principale del cartogramma e che viene graficamente espressa dalla gradazione del tratteggio, la frequenza d'un altro carattere avente con quella una certa connessione. Così p. es. la lettura dei cartogrammi 4 e 5 non ne risulta di certo facilitata. Non inutile in un lavoro del genere avrebbe potuto poi essere la sostituzione di qualcuna delle 54 tabelle con l'inserzione di opportuni diagrammi (1).

(1) Una nota finale riporta pure alcuni dati per i territori della regione geografica italiana soggetti a stati stranieri, come pure per quelli che erano stati annessi nel 1941. Manca invece qualsiasi accenno alle 4 province libiche, che dal novembre 1938 fanno parte integrante del Regno d'Italia; ricordiamo che esse si suddividono in circondari, residenze e distretti.

A questa parte, che, per quanto utilissima va considerata come costruttiva e documentaria piuttosto che esplicativa, segue un c o m m e n t o , più breve per le caratteristiche fisiche, agrarie ed economico-agrarie (una quarantina di pagine) è alquanto più ampio per i fenomeni demografici (oltre 100 pagine).



Cartogramma n. 1

Le caratteristiche territoriali più significative vengono esposte (pp. 191-7) tenendo conto dell'aspetto agrario prevalente e risultano rappresentate anche dal cartogramma n° 1. Il bosco e il pascolo hanno una diffusione ben determinata, tanto in senso assoluto (su tutto l'arco alpino, in pochi tratti dell'Appennino Centrale e del Cilento e quasi ovunque in Sardegna), quanto in senso relativo (montagna appenninica). Pure spazialmente ben definita e con poche lacune è la diffusione dei seminativi con piante legnose e delle colture specializzate, nelle colline del Monferrato, nella pianura padana, lungo la costa adriatica da Ravenna a Termoli, poi (con un'interruzione in corrispondenza del Molise, del Gargano e del Tavoliere) la Puglia quasi per intero; verso il Tirreno, parte delle riviere liguri, l'Apuania, il Valdarno inferiore e centrale, poi la riviera napoletana fino a Salerno e quella calabra, la Sicilia di nord-ovest e la Conca d'Oro. Più staccati tra loro risultano i territori con prevalenza di seminativi semplici: qualche tratto della pianura padana più occidentale e più orientale, della Toscana meridionale e del Lazio settentrionale (maremme), il Tavoliere, la bassa Lucania, quasi tutta la Sicilia centrale, occidentale e meridionale e il Campidano di Sardegna. Particolarmente frequenti appaiono nell'Italia di nord-ovest e nelle riviere fino alla Toscana i territori con prevalente carattere industriale ed urbano, più disseminati altrove; numerosi segni di intense coltivazioni di viti, ortaggi, piante industriali sono rappresentati nelle riviere liguri, nella bassa pianura padana e in Campania. Come esempio della rapida trasformazione cui può andar soggetto il carattere agrario di un territorio viene riportato quello di Pontinia (p. 199), dove il bosco e il pascolo è diminuito dal 49% al 29% tra il 1929 e il 1938, mentre nello stesso periodo seminativi e prati sono aumentati dal 45% al 64%.

Molti chiarimenti utili riguardano pure gli aspetti agrari. Così p. es. per definire le caratteristiche delle aziende agricole per quanto riguarda le classi d'ampiezza della unità colturali, ci si è valse ingegnosamente di lettere (a = proprietà fino a 0,5 ha.; b = da mezzo ha. a 1 ha.), lettere che permettono una rapida valutazione dei territori sotto questo riguardo. Vengono riferiti pure molti dati sulle produzioni principali; da essi risulta p. es. che per il frumento hanno il primato i territori della Sicilia centrale e delle colline marchigiane col 43,7 e il 33,4 per mille della produzione totale italiana; analogamente per l'uva troviamo alla testa il territorio che comprende il Monferrato, l'Astigiano e le colline del Po (41,1 per mille) e le colline marchigiane (35,5 per mille), mentre per le patate i primi posti spettano alla zona pedemontana vesuviana e alle piane del Casertano (71,7 per mille) e all'Appennino abruzzese occidentale (54,3%). Ma come assennatamente osserva il Giusti, dire che un territorio è al primo posto per i bovini, al terzo per il grano e al secondo per l'uva, è mero risultato di operazioni aritmetiche, dato che un rapporto di causalità con l'ambiente o non esiste affatto o non può isolarsi da altri più importanti, tanto più che spesso la grandezza dei territori è del tutto arbitraria. Da un punto di vista geografico quel che più interessa è di conoscere il rendimento che spetta alle

Le caratteristiche territoriali più significative vengono esposte (pp. 191-7) tenendo conto dell'aspetto agrario prevalente e risultano rappresentate anche dal cartogramma n° 1. Il bosco e il pascolo hanno una diffusione ben determinata, tanto in senso assoluto (su tutto l'arco alpino, in pochi tratti dell'Appennino Centrale e del Cilento e quasi ovunque in Sardegna), quanto in senso relativo (montagna appenninica). Pure spazialmente ben definita e con poche lacune è la diffusione dei seminativi con piante legnose e delle colture specializzate, nelle colline del Monferrato, nella pianura padana, lungo la costa adriatica da Ravenna a Termoli, poi (con un'interruzione in corrispondenza del Molise, del Gargano e del Tavoliere) la Puglia quasi per intero; verso il Tirreno, parte delle riviere liguri, l'Apuania, il Valdarno inferiore e centrale, poi la riviera napoletana fino a Salerno e quella calabra, la Sicilia di nord-ovest e la Conca d'Oro. Più staccati tra loro risultano i territori con prevalenza di seminativi semplici: qualche tratto della pianura padana più occidentale e più orientale, della Toscana meridionale e del Lazio settentrionale (maremme), il Tavoliere, la bassa Lucania, quasi tutta la Sicilia centrale, occidentale e meridionale e il Campidano di Sardegna. Particolarmente frequenti appaiono nell'Italia di nord-ovest e nelle riviere fino alla Toscana i territori con prevalente carattere industriale ed urbano, più disseminati altrove; numerosi segni di intense coltivazioni di viti, ortaggi, piante industriali sono rappresentati nelle riviere liguri, nella bassa pianura padana e in Campania. Come esempio della rapida trasformazione cui può andar soggetto il carattere agrario di un territorio viene riportato quello di Pontinia (p. 199), dove il bosco e il pascolo è diminuito dal 49% al 29% tra il 1929 e il 1938, mentre nello stesso periodo seminativi e prati sono aumentati dal 45% al 64%.

Molti chiarimenti utili riguardano pure gli aspetti agrari. Così p. es. per definire le caratteristiche delle aziende agricole per quanto riguarda le classi d'ampiezza della unità colturali, ci si è valse ingegnosamente di lettere (a = proprietà fino a 0,5 ha.; b = da mezzo ha. a 1 ha.), lettere che permettono una rapida valutazione dei territori sotto questo riguardo. Vengono riferiti pure molti dati sulle produzioni principali; da essi risulta p. es. che per il frumento hanno il primato i territori della Sicilia centrale e delle colline marchigiane col 43,7 e il 33,4 per mille della produzione totale italiana; analogamente per l'uva troviamo alla testa il territorio che comprende il Monferrato, l'Astigiano e le colline del Po (41,1 per mille) e le colline marchigiane (35,5 per mille), mentre per le patate i primi posti spettano alla zona pedemontana vesuviana e alle piane del Casertano (71,7 per mille) e all'Appennino abruzzese occidentale (54,3%). Ma come assennatamente osserva il Giusti, dire che un territorio è al primo posto per i bovini, al terzo per il grano e al secondo per l'uva, è mero risultato di operazioni aritmetiche, dato che un rapporto di causalità con l'ambiente o non esiste affatto o non può isolarsi da altri più importanti, tanto più che spesso la grandezza dei territori è del tutto arbitraria. Da un punto di vista geografico quel che più interessa è di conoscere il rendimento che spetta alle

varie aziende a seconda dei sistemi di coltura, di quante calorie possano disporre gli uomini e gli animali, come vengano impiegati i raccolti, quale sia il livello di vita, quali prodotti vengano venduti per poter acquistare quelli di cui si ha bisogno, accostandosi alla realtà sociale e umana.

Continui accenni ad argomenti geografici troviamo nel lungo capitolo che illustra la situazione demografica. Così per quanto riguarda lo sviluppo demografico in 15 territori si è avuta tra il 1881 e il 1936 una diminuzione di popolazione; sette di questi appartengono al Piemonte e circondano il territorio industriale di Torino che, nello stesso periodo, ha visto più che raddoppiati i suoi abitanti. Altri due territori con diminuzione di popolazione si trovano in Liguria (Alpi e Appennino Ligure); essi giacciono in montagna e sono caratterizzati da scarsa eccedenza di natalità. Lo stesso fenomeno compare nella media montagna molisana, nella montagna lucana, nei monti del Pollino e nella Val di Mazara in Sicilia, tutti territori montani con eccedenza di natalità buona o discreta. Di contro a questi territori in decadenza demografica ne stanno altri 13, i quali ebbero nel periodo suddetto più che raddoppiato il numero dei loro abitanti. Al primo posto è Roma (1936: indice 397, essendo 100 quello del 1881) per il suo grande sviluppo demografico, cui contribuisce con un incremento in senso relativo persino superiore a quello urbano, il popolamento recente dell'Agro in seguito all'intensa opera di bonifica, alla quale si deve pure se la Pontinia (342) è al secondo posto nella scala. Seguono i due territori comprendenti Taranto (277) e La Spezia (251) e subito dopo il territorio industriale di Milano (261) e quello sardo di Gallura, che deve il suo aumento quasi esclusivamente al porto militare della Maddalena (229). Particolari circostanze portano poco al di sotto di questo il territorio di Bolzano e Merano (226) e quello liburnico (225), specialmente per il grande sviluppo di Fiume tra il 1880 e il principio del secolo; viene poi un altro territorio di carattere rurale in via di avanzata trasformazione agraria e cioè la maremma grossetana (221), seguito da quello, solo in parte, sebbene prevalentemente, urbano di Cagliari (217). Allo sviluppo del porto di Brindisi (211) deve principalmente il suo forte incremento demografico il territorio pugliese che ne porta il nome, come all'industria del ferro l'Elba e il piccolo centro maremmano di Piombino che le sta di fronte (205); del territorio industriale di Torino, che ha attirato la popolazione dei dintorni, abbiamo già detto.

In modo analogo viene illustrato lo sviluppo demografico dei centri maggiori. Tenendo conto di quelli con popolazione superiore a 20 mila ab. nel 1936, in numero di 149, risulta che 16 di essi hanno più che triplicato fra il 1881 e il 1936 la loro popolazione. Essi sono i seguenti:

	Abitanti		Incremento nel 1936
	nel 1881	nel 1936 (migliaia)	(1881 = 100)
Sesto S. Giovanni	3,2	31,4	982
Piombino	2,8	20,0	714
Pescara	5,4	35,9	665
Legnano	5,4	31,4	582
Mestre	4,5	23,9	531
Merano	5,3	22,6	427
Taranto	25,2	103,3	410
La Spezia	19,9	80,4	404
Terni	9,4	37,3	397
Varese	5,9	23,3	395
Bolzano	10,6	41,7	394
Roma	284,5	1090,0	383
Busto Arsizio	9,3	32,8	353
Milano	304,6	1068,0	350
Monza	17,1	55,5	325
Trieste	74,5	234,8	315

Tra i 13 centri sopraelencati alcuni sono creazioni della moderna industria, come Sesto S. Giovanni, o solo all'industria debbono l'eccezionale loro recente sviluppo (Piombino, Legnano, Mestre, Terni, Busto Arsizio, Monza e in senso più particolare Taranto e La Spezia). La fusione di centri diversi seguita all'unione amministrativa dei comuni rispettivi, ha contribuito, insieme con un notevole sviluppo dell'industria turistica, al forte incremento di Pescara, di Bolzano e di Merano. Non occorre commento per spiegare la presenza in questo gruppo di Roma e di Milano; quella di Trieste è spiegata per il grande sviluppo del suo porto nel periodo 1881-1910. Giustamente si avverte però che l'indice di accrescimento di un centro non si calcola, attraverso il tempo, su di una superficie costante; questa, al contrario, indipendentemente da modificazioni nella circoscrizione amministrativa, segue lo svolgimento demografico del centro, il quale, insieme all'area che va man mano coprendo, assorbe gli abitanti che già vi si trovano e ne trasforma più o meno rapidamente il carattere sociale.

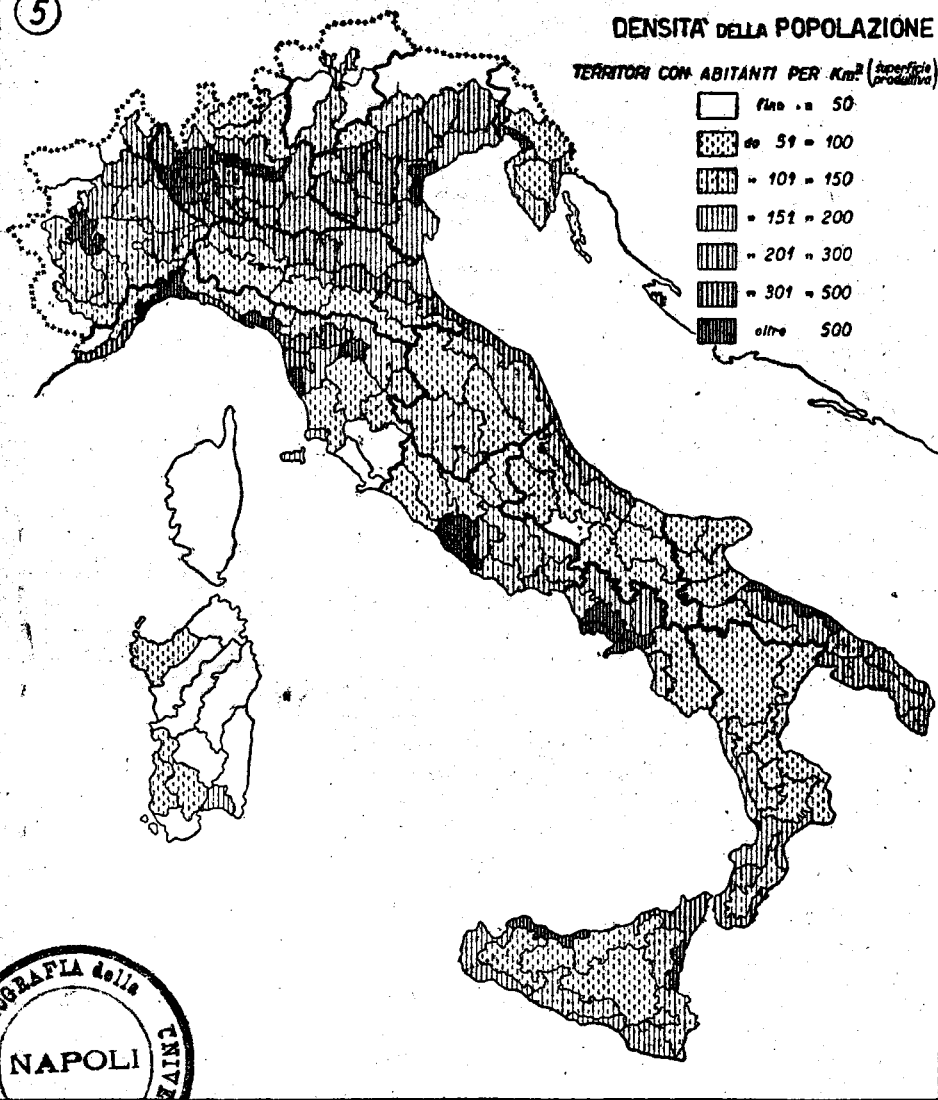
Sviluppi demografici ben altrimenti rapidi si potrebbero registrare considerando centri di minore importanza demografica, specialmente tra quelli sorti o completamente trasformati negli anni a noi più vicini, come Pontinia o Carbonia o le « marine » lungo le coste della penisola o i centri presso le stazioni ferroviarie specialmente nel Lazio, nell'Umbria, nell'Abruzzo, in parte della Toscana (Arezzo) e della Campania (Avellino), ma purtroppo alla distribuzione territoriale della popolazione e cioè all'aspetto geografico dei censimenti si è posta, anteriormente al 1921, poca cura. Ostia Lido appare così per la prima volta nel censimento del 1921 con 233 ab. e diventa Lido di Roma 10 anni dopo con 3.318 ab., saliti poi a 5.295 nel 1936. Allo stesso modo fuori dell'immediata vicinanza di una grande città vediamo nascere nel censimento del 1871 come Quota alla marina e con 87 ab. quella frazione del comune di Montepagano (Teramo), che dagli 844 ab. segnati come sparsi nel 1881, sa-

5

DENSITA' DELLA POPOLAZIONE

TERRITORI CON ABITANTI PER Km.² (superficie produttiva)

	fino a 50
	da 51 a 100
	101 a 150
	151 a 200
	201 a 300
	301 a 500
	oltre 500



La densità di popolazione in Italia
secondo la ripartizione territoriale del GIUSTI.

Nuclei di più alta densità di popolazione sono: alcuni territori industriali o urbani del Piemonte, quelli rivieraschi della Liguria e, in continuazione, le rive del Tirreno fino a Livorno insieme col Valdarno inferiore e centrale, la collina e l'alta pianura lombarda dal Ticino al Garda, la collina e parte della pianura veneta e la riviera triestina; il piano emiliano e poi, con distacco notevole, l'Agro romano; sull'opposta sponda, il litorale romagnolo, marchigiano e abruzzese, poi, a distanza, quello pugliese. Altri nuclei densissimi: la Campania intorno a Napoli, la punta estrema della Calabria, i litorali siciliani.

lirà, sotto il nome di Rosburgo, a 1.214 nel 1901, a 1.726 nel 1911, a 2.982 nel 1921, finchè nel 1931 la troviamo, come Roseto negli Abruzzi, con 3.500 ab., capoluogo del comune, mentre il vecchio comune degradato a frazione, a stento conserva i suoi 600 ab. Fra i centri di stazione il maggiore incremento che si registra è probabilmente quello di Colferro (Roma) coi suoi più che 4 mila ab. al censimento del 1936.

Molte volte la dinamica della popolazione risulta molto più complessa di quanto non sembri. Per esempio il Giusti dimostra (pp. 321-8) che la quasi immobilità della natalità italiana negli ultimi anni non rispecchia un fenomeno comune alle varie parti del Regno, ma è il risultato di correnti diverse, che vengono a neutralizzarsi e ad annullarsi. In fondo queste correnti si riducono a due, una che si palesa principalmente nei territori industriali e urbani del Nord e del Centro e che rivela una reazione abbastanza notevole alla diminuzione da attribuirsi all'azione morale ed economica svolta negli ultimi anni contro la denatalità, l'altra più frequente nelle zone rurali d'ogni parte d'Italia, nelle quali quest'azione ha avuto per ora risultato negativo.

Anche intorno ai centri abitati, che sono in tutta l'Italia 27.240 (1936), con una popolazione media di 1600 ab., si riferiscono dati di notevole interesse, spiegando in primo luogo come «l'accentramento» possa essere estremamente vario sia dal lato quantitativo che da quello qualitativo. Per esempio il comune di Capannori (Lucca) è costituito da 40 centri, ma essi comprendono in tutto poco più di 8 dei 41 mila ab. del comune, mentre il resto vive in case sparse; invece al contrario i 50 centri di Amatrice (Rieti) accolgono la quasi totalità della popolazione comunale (6.983 ab. su 7.419). Come differenze qualitative un esempio significativo ci vien fornito da Apuania, che conta 51 centri; «nessuno di essi dà ora nome al comune; nessuno o quasi somiglia all'altro nemmeno le due città, sorelle nel nome, quasi sempre accoppiato, ma così diverse tra loro per giacitura, tradizione storica, carattere artistico, edilizio, economico e sociale. Centri di montagna, asilo di rudi lavoratori del marmo, fiorenti centri agricoli nel ridente paesaggio che continua quello della Riviera, centri di vecchie e nuove industrie presso le stazioni ferroviarie e i porti per il carico dei marmi e recenti colonie turistiche e balneari sulle spiagge tirrene; tutto un mondo ricco e vario ben scarsamente riflesso nella generica classifica del comune da quelli di oltre 100 mila ab. o nella distinzione, presso a poco nella proporzione di 80 a 20, della popolazione dei centri presa in blocco a quella delle case sparse» (pag. 279) (1). La definizione di centro data dai nostri ul-

(1) Vogliamo accennare che nel volume si trovano pure molte annotazioni di carattere metodico. Vedi p. es. le interessanti pagine (101-9) sull'incompatibilità di carattere logico che sconsigliano l'applicazione dei procedimenti matematici del metodo statistico ai fenomeni sociali e demografici; il concetto viene semplificato anche nel corso del volume (pp. 200-1). Assennate osservazioni vengono pure fatte sulla densità della popolazione chiarendo con esempi tratti dalla Liguria e dal comune di Monreale il problema della scelta delle unità territoriali sulle quali si deve calcolare il rapporto. Interessante anche la disanima sull'opportunità o meno

timi censimenti è del resto tale da permettere di comprendere i tipi più diversi. Anche il significato delle cifre indicanti la popolazione censita in case sparse può corrispondere a diverse forme d'insediamento rurale.

A pposite tabelle riferiscono pure la distribuzione della popolazione per classi d'altimetria nei 178 territorî, comprendendo anche le case sparse, che vengono sommate al centro a cui si riferiscono (non in base quindi soltanto dell'altimetria del capoluogo comunale, come si usava fin'ora). I dati relativi a tutta l'Italia riconfermano, come potevamo attenderci, che l'uomo preferisce le basse altimetrie. Infatti il 36% della popolazione italiana abita al di sotto di 100 m., il 31,4% tra 101 e 300 m., il 20,3% tra 301 e 500, l'8,6% tra 501 e 700, il 2,3% tra 701 e 900 e soltanto il 0,8% oltre i 900 m. Il Giusti mette tuttavia in guardia sul fatto che cifre come queste, le quali spesso rispecchiano aspetti morfologici ed orografici molto diversi ci possono nascondere le condizioni reali; « ricerche di massa corrono rischio, non solo di non aggiungere nulla alla nozione del fenomeno, ma di nasconderne gli aspetti sostanziali o di deformarli se il campo di osservazione non è spazialmente limitato e definito e se si perdono di vista le circostanze reali in cui il fenomeno avviene » (p. 289).

Segnaliamo infine per il loro interesse geografico le considerazioni (pp. 332-4) sui territorî di emigrazione e di immigrazione, individuati dal confronto in due diversi periodi (1882-1901 e 1901-35) fra la popolazione censita rispettivamente nel 1901 e nel 1936 e quella che si sarebbe trovata alla medesima data, se agli abitanti censiti rispettivamente 20 anni e 5 anni prima si fosse aggiunta, senza perdite e senza guadagni, la differenza tra nati vivi e nati morti nei due periodi; i territorî per i quali il risultato del confronto è positivo sono stati chiamati di immigrazione, mentre si dicono di emigrazione quelli per i quali si ha un risultato opposto. Fra i primi, come dovevamo aspettarcelo, sono compresi i territorî urbani o in via di industrializzazione o con notevoli bonifiche in corso; negli anni 1931-35 prevalgono per alte quote percentuali di eccedenza di immigrati 4 territorî di piccola estensione: Pontinia, Zara, l'alta montagna atesina e Taranto.

di escludere dal calcolo l'area improduttiva e la popolazione dei centri, di tenere conto della popolazione presente o di quella residente, mostrando i diversi significati che il rapporto di densità può assumere in circostanze particolarmente complesse (pp. 261-7). Così per la natalità si discute (pp. 301-5) se convenga istituire il rapporto sul numero degli abitanti presenti o su quello delle donne dai 15 ai 44 anni, riconoscendo che il quoziente più generico è da considerarsi come meno significativo soltanto in territorî aventi carattere prevalentemente urbano o soggetti a forti movimenti migratori che ne alterino la compagine demografica. Altrove si mette in guardia sul pericolo di assumere come dimostrati dei rapporti di causa ad effetto fra determinati caratteri di una popolazione, quali possono risultare semplicemente da indagini di masse entro schemi che non siano ben noti (pp. 316-9). Istruttive pure le osservazioni sui diversi caratteri dei comuni e sulla determinazione dei luoghi abitati, resa difficile dal fatto che « le forme nella quali crediamo di classificare le manifestazioni di un fenomeno, passano insensibilmente l'una nell'altra, diversamente combinandosi nelle più svariate condizioni ambientali » (pp. 270-9).

I dati raccolti nelle tabelle e gli opportuni chiarimenti del Giusti permettono dunque di farci una chiara idea della distribuzione spaziale di buon numero di fenomeni, come pure della dipendenza causale di molti fatti da altri in un ambiente determinato, ma quel che forse più interessa il geografo è la possibilità di desumere il carattere individuale d'una determinata regione e di far risaltare la sua personalità mediante uno studio analitico delle tabelle, argomento questo che potrà prestarsi negli Istituti Universitari per una serie di esercitazioni non più in base ai comuni, come avviene attualmente, ma su uno dei 178 territori. Naturalmente i dati dovranno poi essere integrati con la visione diretta, cogliendo quegli aspetti che non possono essere valutati statisticamente, come la forma e il tipo delle case, la posizione dei centri, la rete delle comunicazioni ecc. Una volta studiati prima analiticamente e poi nella loro genesi i diversi fenomeni, dalla visione della totalità, che non deriva da accostamento formale, ma da un'intima fusione di tutti gli elementi, potremo ricavare la fisionomia del paese. Noi stessi abbiamo voluto servirci dei dati per desumere i caratteri d'una regione che ci era già ben nota, la *Val Belluna*, corrispondente al territorio veneto n° 4 (Medio Piave e Feltrino).

Si tratta di un'ampia sinclinale che s'interpone tra le Alpi e le Prealpi, percorsa dal Piave nel suo corso medio, popolata da poco più di 130 mila ab., ampia 1350 kmq., di cui i 9 decimi produttivi (= superficie agraria e forestale). Vi prevalgono di gran lunga i prati permanenti (un terzo della superficie agraria e forestale), i boschi (28%) gli incolti produttivi (18%) ed i pascoli (8%), mentre i seminativi occupano poco più di un decimo (11%), per circa metà con piante legnose, specie frutteti, gelsi e vigneti; a questi ultimi, in coltura specializzata, è riservato l'1% del terreno produttivo. Per la situazione altimetrica non sono riferite per quanto riguarda il terreno indicazioni che servano di chiarimento, oltre a quella generica di « montagna » (secondo la classificazione delle regioni agrarie catastali), ma si viene invece a sapere che l'altimetria minima dei capoluoghi comunali è di 218 m. e quella massima di 922 m.; circa 3/4 degli abitanti vivono nella fascia da 301 a 500 m., un quinto sopra 500 m. ed appena il 6% (per ragioni orografiche) al disotto dei 300 m.

Come vive la popolazione? Su cento ab. attivi i 3/5 lavorano nei campi, i 3/10 si dedicano all'industria e al commercio e gli altri (10%) ad altre attività. L'agricoltura vi ha dunque una posizione dominante. Cerchiamo di determinarne le caratteristiche più salienti. Tra le varie coltivazioni prevalgono quelle del mais e degli ortaggi e legumi (13% della superficie lavorabile), spesso associate alla vite ed ai frutteti; abbastanza diffuso appare pure il gelso; spazio limitatissimo è invece riservato al frumento ed alle patate (1%). Il prodotto medio annuo disponibile per abitante, discreto per il mais, risulta invece scarsissimo per il frumento (8 kg.: media dell'Italia 136), discreto per le patate (55 kg.) e per l'uva (59). Ma poichè si ha pure una produzione media di 13,9 q. di foraggio per ha. di superficie agraria e forestale (media dell'Italia: 10), vi è la possibilità di un discreto allevamento di bestiame, specie

bovino (39,2 capi per kmq. di superficie agraria e forestale; Italia 4,29) e in minor misura ovino (10,5) e suino (5,3).

La proprietà risulta abbastanza frazionata (sup. media delle aziende agricole 4,9 ha.; Italia 6,3), con prevalenza — per quanto riguarda il numero — delle aziende da 1 a 5 ha. e di quelle al disotto di mezzo ha. e per quanto riguarda la superficie di quelle comprendenti oltre 100 ha. e da 5 a 20 ha. Come sistemi di conduzione ha la prevalenza la proprietà, sia per numero complessivo, sia per superficie delle aziende agricole, e i $\frac{3}{4}$ delle diverse categorie di addetti all'agricoltura sono coltivatori-conduttori, cifra assai alta. Ogni famiglia è composta in media di 4,3 membri, con valori più alti per le famiglie agricole in generale (4,9) e per i mezzadri (8,8), più basse invece per le famiglie rurali di giornalieri. La quota parte per famiglia agricola di superficie agraria e forestale risulta di 9,3 ha. (Italia: 8). Gli addetti all'agricoltura per ogni kmq. di superficie agraria e forestale sono 29.

E quale risulta la fisionomia demografica? Quale tipo di insediamento prevale? La densità media è di 99 ab. per kmq. se riferita alla superficie territoriale e di 109 se riferita a quella agraria. Il territorio è suddiviso in 26 comuni (aventi una superficie media di 51,4 kmq. e una popolazione media di 5.200 ab.) e conta 284 centri abitati (in media 11 per ogni comune); 2 soli di essi (Belluno e Feltre) hanno più di 5 mila ab., mentre la media si aggira sui 300 ab. Nei centri vivono i due terzi della popolazione, il resto è in case sparse, con una densità di 34 per ogni kmq. (Veneto 75). La natalità è in declino (essendo passata dal 37,5 per mille nel 1881-2 al 22,1 nel 1931-5), ma poichè anche la mortalità è discesa in modo considerevole (dal 25,1 per mille al 13,9 negli stessi anni), l'eccedenza si è mantenuta discreta (8,2 in luogo di 12,4); l'andamento non si discosta di molto da quello medio, salvo per la natalità che è diminuita in modo più sensibile. Ne risulta che anche l'incremento demografico è stato minore; facendo 100 la popolazione del 1881 i numeri indici della popolazione sono 115 per il 1901 e 126 per il 1936 (Italia: 145). Ciò dipende dalla considerevole emigrazione che è rispecchiata: 1) sia dalla differenza tra la popolazione teorica (calcolata sommando alla popolazione di un dato censimento l'eccedenza dei nati vivi in un determinato periodo) e la popolazione censita, che risulta inferiore di 17 mila ab. nel periodo 1881-1901 e di 6.100 negli anni 1931-35; 2) sia dall'elevato numero di assenti (4,6 per ogni 100 ab. residenti). Il grado di cultura è rispecchiato dallo scarso numero di analfabeti (5 uomini e 9 donne su 100 ab. di oltre 6 anni). Nulla ci è dato invece di conoscere intorno ad uno degli aspetti demografici più salienti, l'elevata emigrazione temporanea; un sintomo di essa, per chi sappia leggere a fondo nelle cifre statistiche, compare tuttavia nel numero indice della popolazione del 1911 (118) rispetto a quella del 1901 (115) e del 1921 (147); il numero risulta basso per il fatto che in quell'anno il censimento è stato compiuto nei mesi estivi, quando cioè gli emigranti che d'inverno tornano alle loro case erano già partiti in cerca di lavoro; se il censimento avesse avuto luogo in dicembre si sarebbe certamente avuta una cifra intermedia tra 115 e 147. Anche il fenomeno tanto caratte-

ristico della transumanza ai pascoli estivi non ha la possibilità di essere documentato nelle statistiche.

Ci resta da ricordare che il Giusti ha stimato opportuno premettere al lavoro un'ampia introduzione (pp. 9-74) nella quale, sulla scorta del Serristori, del Zuccagni Orlandini, del censimento degli Stati Sardi (corredato da una nota storica del dott. Castiglioni), degli annuari del Correnti e del Maestri, illustra sommariamente alcuni degli aspetti demografici e sociali degli stati italiani, mentre stava per cambiare l'assetto politico della penisola. In modo particolare interessa l'esame della densità intorno al 1850 e il quadro delle industrie e dei centri industriali, quale appariva nelle fonti di quel tempo (in modo particolare Zuccagni Orlandini per gli anni intorno al 1840 e Maestri per il 1850). Ma sparse per le pagine troviamo anche qui riportate indicazioni del massimo interesse, da una frase profetica di Adriano Balbi che nel settembre 1837 segnava per il confine orientale d'Italia una linea che coincide quasi esattamente con l'attuale, alle indicazioni sul sorgere verso il 1850 ai Bagni di Lucca ed a Montecatini delle prime stazioni climatiche di fama europea, mentre nè a Monaco, nè a Bordighera o a San Remo vi era ancora traccia d'industria alberghiera. Nell'insieme più considerevoli apparivano allora i contrasti tra regione e regione nel campo fisico, dato che l'opera dell'uomo non aveva ancora cercato di modificare, attenuandoli, gli aspetti contrastanti, come pure nel campo agrario per il frequente contatto in cui, «paludi e terre abbandonate incolte venivano a trovarsi con floride campagne, latifondi appena utilizzati con aziende specializzate al massimo». Più considerevole del pari era allora la differenziazione economica tra i diversi ceti, come risulta tra l'altro dal distacco tra la massa dei lavoratori manuali e il resto della società. Invece più uniformi di oggi erano gli aspetti demografici, come pure molti aspetti sociali, tanto che rurali e operai spesso si confondevano. Il Giusti mostra pure nel secondo capitolo di questa parte introduttiva, come sia venuto formandosi, attraverso 80 anni, territorialmente e demograficamente il nostro paese, indicando a grandi linee come i suoi vari aspetti si siano o meno modificati nell'ottantennio 1861-1941, istituendo pure una serie di confronti con altri paesi. Così mentre la popolazione presente è passata (entro i confini del 1940) da 26,1 milioni di ab. (1861) a 44,3 milioni (1940), la natalità è diminuita tra il 1871 e il 1936-40 dal 39 al 23,2 per mille ed anche meno negli anni a noi più vicini. L'emigrazione definitiva è valutata per il periodo 1882-1935 a 5.880 mila ab., corrispondente ad un terzo del numero dei partiti segnato dalle statistiche dell'emigrazione. Rispetto agli altri paesi l'agricoltura mantiene in Italia tutta la sua importanza; sul complesso della popolazione attiva essa occupa nel 1936 47,6 individui su 100, di contro a 35,4 in Francia, 28,8 in Germania, 21,9 negli Stati Uniti e 5,4 in Inghilterra.

Dobbiamo esser dunque grati al Giusti, che sobbarcatosi ad un così lungo lavoro, ha messo a disposizione di studiosi di discipline diverse, non ultimi i geografi, il frutto di rilevazioni statistiche eseguite durante molti decenni ed ha facilitato la loro comprensione con il suo opportuno commento.

E. M.